

## L'Europa e la crisi L'ERRORE DI SENTIRSI PRIMI DELLA CLASSE

di MARCO FORTIS

L'EUROPA non sta certo dando di sé un bello spettacolo negli ultimi tempi. Ha gestito male la crisi greca lasciandola ingigantire a dismisura. Durante la successiva crisi irlandese i suoi leader hanno inviato ai mercati segnali molto contraddittori che hanno messo ancor più in difficoltà Dublino. E ciò ha favorito l'insorgere di preoccupazioni, oltre che su Grecia e Irlanda, anche sui debiti sovranari portoghesi e spagnoli sicché la confusione generale ha contribuito ad indebolire l'euro.

La Commissione europea sta intanto riprogettando un nuovo Patto di stabilità che appare alquanto macchinoso ed è basato sugli stessi indici (deficit/Pil e debito pubblico/Pil) che non hanno permesso di capire che un Paese come l'Irlanda stava galoppando verso il default. Ancora troppa attenzione è posta dagli euro-burocrati sui debiti pubblici che sono il risultato e non la vera causa della crisi mondiale ed europea, che è da ricercarsi nel troppo debito privato. Mentre sul progetto degli eurobond, recentemente lanciato da Tremonti e Juncker, subito la Germania ha sollevato obiezioni come se Berlino fosse, secondo abusato copione, la prima indiscussa della classe.

Dulcis in fundo, i soliti Paesi nordici, a cui si è aggiunta la Gran Bretagna, pretenderebbero ora con il meccanismo delle cooperazioni rafforzate di introdurre "con la forza", appunto, il trilinguismo (inglese, francese e tedesco) nei brevetti europei, escludendo l'italiano e lo spagnolo. L'imbarazzante e raccogli-ticcia spiegazione di questo gioco di sponda e di interessi, che mira a superare il veto di Roma e Madrid, è che registrare i brevetti in Europa costa di più che in America e che l'Europa per reggere la sfida della globalizzazione deve essere più competitiva.

Peccato che i Governi degli stessi Paesi nordici non si dimostrino altrettanto sensibili sul tema della competitività dell'Europa in altre circostanze. Ad esempio quando continuano ad opporsi, per difendere gli interessi dei loro importatori, all'etichettatura obbligatoria sull'origine delle merci che entrano in Europa da Paesi extracomunitari, nonostante che questa misura forte-

mente voluta dall'industria manifatturiera italiana (e dai consumatori europei in nome della trasparenza) sia stata recentemente approvata a larga maggioranza dallo stesso Parlamento di Strasburgo.

L'Italia, in realtà, fa benissimo ad opporsi assieme alla Spagna al trilinguismo forzoso sui brevetti perché ciò aumenterebbe i costi e danneggerebbe la competitività delle nostre piccole e medie imprese che, sino a prova contraria, danno un contributo assai più importante all'export dell'Ue delle imprese inglesi o francesi.

L'Europa dei primi della classe e dei "furbi" (guidati dalle lobby) rischia di non fare molta strada. Se vuole avere un futuro, l'Ue non ha bisogno né di "furbi" né di primi della classe ma di unità e di progetti comuni di ampio respiro politico, proprio come quello degli eurobond. L'Europa dovrebbe guardare all'esperienza negativa dell'America per imparare e capire ciò che non deve fare. A quell'America dove pochi "furbi" (speculatori, importatori, gruppi commerciali, grandi multinazionali, banche d'affari) si sono arricchiti impoverendo quel Paese che per l'Occidente era il punto di riferimento ma che ora rischia di diventare rapidamente un gigante in declino di fronte all'ascesa della Cina.

L'Europa non ha nemmeno bisogno di primi della classe perché oggi la crisi mondiale ha reso tutti i Paesi ricchi (Stati Uniti per primi) più vulnerabili. In Europa ormai nessuno può più pretendere di insegnare agli altri perché siamo tutti perlomeno ripetenti o rimandati a settembre in 2-3 materie. Nemmeno la Germania può più essere considerata come la prima della classe. Dietro i successi dell'élite dei grandi gruppi industriali del "made by Germany", successi peraltro pros-

simi a frenare non appena il rallentamento dell'economia mondiale raggiungerà il culmine già nei prossimi mesi, c'è una nazione che non ha meno problemi di tante altre. A cominciare dal fatto che il valore dell'attivo della bilancia commerciale tedesca con l'estero, motore del Paese, è tutt'ora del 25% più basso rispetto ai massimi pre-crisi. La crescita della domanda interna tedesca, poi, dall'inizio del secolo viaggia su ritmi inferiori a quelli dell'Italia. Non si capisce dunque perché la Germania da adesso in avanti, in piena crisi mondiale, dovrebbe avere un Pil che aumenta di colpo del 3% all'anno come preconizzano gli esperti, mentre quando non c'era la crisi, la Germania cresceva a malapena un pizzico più dell'Italia. Il sistema bancario tedesco, inoltre, è il più esposto nei Pigs ed ha problemi sin qui sottovalutati che prima o poi emergeranno nella loro complessità. Inoltre, l'Eurostat alcuni giorni fa ha annunciato che quasi l'8% delle famiglie tedesche ha debiti bancari che eccedono il reddito mensile delle stesse: la percentuale più alta nell'Ue.

L'Europa non può basarsi solo su una Germania "maestra" ma necessita di ritrovare lo slancio comunitario dei suoi padri fondatori. Deve capire che le distanze tra i suoi Paesi più importanti si sono accorciate e che quindi non è più tempo di protagonisti ma di cooperazione co-



struttiva tra gli stessi. Può sembrare un paradosso affermarlo: ma l'Europa del 2010 deve essere fatta un po' più di Italia e un po' meno di Germania e di euro-burocrati scandinavi.

Infatti, la distanza tra l'Italia e la Germania stessa si è molto accorciata in questi anni, nonostante il perdurante caos della nostra politica. Ciò è avvenuto perché il nostro Paese, indipendentemente dal colore dei governi e dalla fragilità delle coalizioni, nell'ultimo ventennio è stato ben guidato dalle sue istituzioni cardine (presidenza della Repubblica, ministero dell'Economia, Banca d'Italia): più di quanto gli italiani stessi forse non si rendano conto. La personificazione di questa saggezza dell'Italia sta nel presidente Ciampi che in questi giorni compie 90 anni e che ha attraversato nella sua esperienza professionale e politica le istituzioni cardine del Paese lasciandovi la propria impronta.

È grazie alle sue istituzioni cardine che in questi anni l'Italia ha tenuto il timone fermo: il nostro debito pubblico è stato tenuto sotto controllo, mentre le famiglie non si indebitavano in modo sconsiderato come succedeva altrove. Sicché se 10 anni fa il debito pubblico in rapporto alla ricchezza finanziaria ed immobiliare delle famiglie era pari al 22% in Italia e al 19% in Germania (e al 14-17% negli Stati Uniti, in Irlanda e Spagna), nel 2012 sarà al 23% in Germania esattamente come in Italia (e al 27%, 28% e 53%, rispettivamente, in Spagna, Usa e Irlanda).

Forse l'Europa dovrebbe dare un po' più ascolto alle idee delle grandi personalità politiche e tecniche italiane e farsi un po' meno influenzare dai soliti "furbi" e primi della classe.